

MIRO



Breve biografia di Vladimiro Spallanzani

IL RICORDO DI UN AMICO

Il primo ricordo che ho di Vladimiro risale al Settembre 1974, quando, da Scandiano, andavo a Jano per aiutare il parroco nell'assistenza religiosa ai giovani della parrocchia.

Mi trovai, con sorpresa rispetto alla situazione religiosa dei giovani, davanti ad uno di loro che, tornato dalla vacanza, aveva proposto al parroco di celebrare la Santa Messa anche durante l'incontro infrasettimanale e ne dirigeva i canti.

Il suo era un entusiasmo appena nato, ancora grezzo, ancora pieno di irruenza spontanea. Avrei imparato dopo che il chierichetto di una volta si era distratto non poco sulla strada dello sport, delle compagnie allegre, del successo nel lavoro e nella vita; ora ritornava ad un impegno chiaramente ecclesiale: alcuni amici di Milano, incontrati al mare, gli avevano fatto sentire che si poteva essere contenti in un altro modo, più vero.

Una di quelle sere — cominciava appena a far freddo — mi confessò chiaramente cosa lo aveva raggiunto: « Ho diciassette anni e solo adesso, per la prima volta, so cos'è il cantare dei grilli, la notte e la bellezza del cielo sopra di me ». Era nato in lui qualcosa di nuovo e di antico nello stesso tempo. Non era un fatto sentimentale: era qualcosa che gli chiedeva molto ed egli imparò a dire di sì.

Capì cosa volevo dire quando gli chiesi di vedere nella simpatia per la ragazza non un'affermazione di sé, ma un richiamo di Dio a stimare la comunità cristiana come fonte dell'amore vero; capì, quando gli chiesi di considerare la sua capacità di allacciare amicizia come un'occasione per annunciare a tutti che l'unica vera amicizia era quella di Cristo: gli costò molto, come mi disse tanto tempo dopo, ma obbedì. E non andò più a pescare con il *capo-fabbrica*, perché diceva che quella amicizia non poteva avere più nulla a che fare con la sua nuova vita: non era un'amicizia *missionaria*.

E' rimasto fedele all'impegno con Gesù Cristo anche davanti alla necessità di migliorare quella realtà stessa da cui aveva ricevuto l'annuncio. Non si è scandalizzato della povertà della compagnia; senza chiudere gli occhi, senza rinunciare a chiamare le cose con il loro nome, ha cercato di correggere con tutta l'umiltà che poteva anche chi gli aveva comunicato per la prima volta quella vita più grande di tutto e presente in tutti. Così il suo insegnamento è continuato nei ragazzi del collegio di Dinazzano, anche dopo la sua morte.

Mi sono trovato in collegio, a recitare l'*Angelus*. Iniziata la preghiera, in quel clima creato dalla sensibilità inconsapevole dei ragazzi, colpiti da qualcosa di più grande di loro (Miro era morto da pochi giorni), non avevo ancora terminata la prima invocazione che mi sono sentito uno di loro lasciar cadere: «... ma Vladimiro diceva la preghiera più lentamente ... ».

E' diventato presto così *autorevole*, con la dolcezza e più spesso con la violenza del suo carattere. L'essere autorevoli è come avere più anni: non se ne ha nessun merito; è accaduto così. Ma gli anni non contano.

Ad un incontro, a Casalgrande, presso le suore, si parlava del collegio: c'era bisogno di gente che ci lavorasse. Secondo me, l'amicizia tra noi era un motivo più che sufficiente per richiamarci l'obbligo morale dell'aiuto reciproco. Per lui, no. Non era sufficiente. Fu in quell'occasione che uscì con quel principio che supera tutte le ragioni umane, per agganciarle per sempre, in modo paradossale, alla soprannatura: « Non so cosa farmene di gente che viene su per generosità. Siamo noi a gestire il collegio, ma il collegio non è nostro. Uno o ci viene perché è la sua vocazione, oppure è meglio che vada altrove ».

Così, il collegio è sempre stato, per me e sempre più consapevolmente, una prova di vita, un invito urgente a lasciar passare attraverso la mia persona le necessità materiali e morali che vi erano, che vi sono, che vi saranno sempre. Questo non per essere pessimisti, né tantomeno trasandati, ma perché la vocazione cristiana adulta porta dentro di sé la povertà, il distacco nell'affetto, l'unità con tutte le cose: ecco un collegio popolare cattolico.

L'autorità scolastica parlava di strutture ben ordinate che garantissero la persona, parlandone con pretese nascoste e con vantata rivendicazione.

Vladimiro parlava di rapporti rinnovati e, soprattutto, li viveva. « Miro sapeva parlarti, lo sentivi con te, anche se aveva mille problemi, anche se ... che so io... anche se doveva andare a parlare col sindaco»: se ne sono resi conto quegli insegnanti che prima si sentivano condannati per essere stati *trasferiti* a Dinazzano e poi capivano che si può vivere ed anche insegnare diversamente. Questa straordinaria capacità umana si è manifestata in Vladimiro come improvvisamente. La partecipazione alla passione di Gesù Cristo è avvenuta per lui come nel singulto della fine, che ha compreso tutto in poco tempo.

Padre GIOVANNI SERGIO GROPPI
parrocchia *Madonna di sotto* Sassuolo (MO) 15 marzo 1978

I

RICREARE IL POPOLO CRISTIANO

Consummatus in brevi, explevit tempora multa. Ha chiuso la sua laboriosa giornata sulla terra, per arrivare alla verità, Vladimiro Spallanzani, direttore del collegio popolare cattolico Don Gianfranco Magnani. Chi lo conobbe lo ricordi a Dio nell'attesa della resurrezione di noi tutti. Così era scritto su manifesti funebri disseminati per tutta la provincia di Reggio Emilia (chi vi passi può anzi vederne ancora), datati 18 febbraio 1977.

Vladimiro Spallanzani (*Miro*, per gli amici) era morto tragicamente il giorno prima, di giovedì, in seguito a un incidente con la sua *Dyane* targata *RE 260007* che pochi non conoscevano dato che era sempre in movimento sulla strada statale che, da Dinazzano di Casalgrande, dove è il collegio che era da lui gestito e diretto, conduce a Jano di Scandiano, dove stanno i genitori e colei che divenne la sua fidanzata. Un mese e mezzo prima, datato 3 gennaio, i vigili urbani di Reggio Emilia gli avevano fatto pervenire un sommario processo verbale, perché il 15 dicembre 1976 «percorreva viale Isonzo in direzione di viale Piave e, all'incrocio con via Nobili, proseguiva la marcia nonostante il semaforo proiettasse luce rossa nella sua direzione ». Era sempre in movimento.

Tant'è che Silvia, la sua ragazza, gli aveva scritto il 13 dicembre: « Caro Miro, sei un tesoro. Se vedi che hai bisogno di riposo, sta' a casa anche solo due giorni: non muore nessuno! ».

Sembrava rispettare lo stile dei *tempus redimentes*; sembrava sapesse che il tempo era poco. Viene alla mente Paolo: *Tempus breve est, reliquum est. Ut et qui habent uxores tamquam non habentes sint* eccetera (1 Cor. 7, 29). La presenza di Miro non passava inosservata. A nessuno. Aveva una capacità di rapporto umano e una carica di vita che erano superiori a quelle naturali di un qualsiasi giovane che si avviasse, come lui, ai ventidue anni. Ne fu prova il fatto che, ai funerali, la chiesa del collegio era stipata e molta gente dovette starsene fuori. Saranno stati più di mille e c'erano tutti: persino il professore dell'istituto tecnico industriale che l'aveva respinto in lettere italiane e storia (forse più per ripicca, a quei tempi!, che non per un giudizio ponderato), persino il preside, tutta la gente delle frazioni, persino i sacerdoti che, dopo i primi momenti di invidia, avevano poi apprezzato la sua dedizione e la sua fede, persino i rappresentanti locali di vari partiti (i quali, tutti, avevano avuto momenti duri con lui, che ben sapeva tener loro testa).

A tutti costoro (e ai molti altri che lo conobbero o vennero e vengono a contatto con la sua opera) è stata posta, con la sua morte, una domanda chiara e senza ambiguità: « Per chi continuiamo a vivere? In che bisogna sperare? ».

La morte di Miro ha demolito molte resistenze e molte paure. La vita di tutti i giorni, certo, è quella che è; è povera (nel senso che pare ci sia tolto tutto e ci sia chiesto di dare tutto come coedizionale per vivere); ma « ne vale la pena! » (diceva Miro), perché è meglio rinunciare a qualche gratificazione pur di ritrovarsi, dentro (e fuori), la consapevolezza di essere amati. I suoi amici sono rimasti, proprio per questo, sconvolti, rinnovati: Dio si è preso un uomo, uno tra loro, che null'altro desiderava e chiedeva se non di approfondire il dono della vita e della fede, della propria umanità tutta. Il feretro era stato trasportato dall'obitorio dell'arcispedale di Reggio Emilia alla chiesa del collegio di Dinazzano. Lì, erano ad attenderlo tutti i ragazzi ospiti presso il collegio, tutti gli amici di *Comunione e Liberazione* e una gran folla venuta dalla città, dalla provincia e, anche, da altre parti d'Italia.

La messa, concelebrata da oltre trenta sacerdoti, venne seguita in silenzio. La folla era composta e commossa. Tutto fu sofferto e silenzioso: anche l'atteggiamento della madre e del padre di Miro, della fidanzata Silvia, dei parenti e degli amici ha dato al gesto la serietà di un dolore contenuto e, proprio per questo, ancor più incisivo. Anche chi fu presente solo come osservatore estraneo ne rimase colpito. Carmen, la madre di Miro, seguì tutta la messa standosene seduta fra i ragazzi del collegio, quei ragazzi che tanto si erano affezionati a suo figlio che ancora non si rendevano conto del fatto che egli non ci sarebbe stato più.

Le offerte raccolte furono lasciate al collegio *Don Magnani*, appunto per questi ragazzi: Miro, con tutte le grane economiche che aveva, ne sarebbe stato contento.

Il feretro venne in seguito trasportato a Jano, suo paese natale: un lungo corteo lo accompagnava, passando fra due ali di folla formate dai suoi compaesani in lacrime; dalla piccola chiesa, il corpo di Miro è stato poi riposto nel cimitero. Amici e parenti tardarono a lungo prima di andarsene. Pregarono e, soprattutto, cantarono. Sentivano Miro più vicino che mai: e lo era. Lo è, proprio così come lo è una persona che amiamo e che, momentaneamente lontana, rivedremo fra breve.

Tutti lo sentono vicino, perché vivono lo stesso impegno vitale, quello che faceva amare a Miro questa preghiera dei primi cristiani (che si era trascritta): « Cristo, oggi, non ha più mani, perché ha le nostre mani. Cristo, oggi, non ha più piedi, perché ha i nostri piedi. Cristo, oggi, non ha più occhi, perché ha i nostri occhi ». Il 17 febbraio 1977, mentre la sua *Dyane* si schiantava terribilmente contro un autocarro che veniva in senso inverso, Miro stava terminando la grande avventura che questa preghiera esprime. Tocca ora a chi resta proseguirla, con la stessa intensità.

E' ciò che venne poi confermato dal vescovo di Reggio Emilia, monsignor Gilberto Baroni, in una lettera che egli scrisse, sei giorni dopo, al padre, il 23 febbraio 1977, mercoledì delle ceneri: « A lei, alla signora, alla figlia, ai parenti, ai familiari, agli amici di *Comunione e Liberazione* le mie più vive condoglianze. Dio è il Padre della vita. Egli la da ed Egli ancora la toglie; fa finire questa povera esistenza umana per dare una vita infinitamente più ricca, più bella, più gioiosa: la sua vita beata. Ho pregato per Vladimiro, certo però che il Signore, per la sua fede ed il suo impegno di cristiano servizio ai fratelli, lo ha già con Sé in paradiso. Prego per lei e famiglia il conforto della fede e della speranza, la forza di continuare a vivere accettando il peso della volontà di Dio, che ci unisce al cuore di Cristo per combattere il peccato del mondo ».

E', ancora, il senso di due tra le preghiere che vennero innalzate durante la messa domenicale del 20 febbraio 1977, nella chiesa di san Filippo, a Reggio Emilia, messa comunitaria della comunità cui Miro si sentiva di appartenere: « Perché, sull'esempio di Vladimiro, consumiamo la nostra vita nella comunione, preghiamo. Perché il ricordo di Vladimiro ci confermi nella speranza e nella certezza che il mondo nuovo è già tra noi; preghiamo ».

E', infine, lo stesso stile con cui Vladimiro aveva guardato la vita di don Gianfranco Magnani (cui era stato dedicato il collegio di Dinazzano); ne aveva steso, per i suoi ragazzi, una breve cartella biografica che qui riportiamo.

« *Consacrarsi al Signore, donarsi tutto a Lui, ecco il mio apostolato, ecco la mia gloria. Non lo so di preciso cosa sia questa voce. Eppure ho la convinzione che non sarò un servo inutile del Signore, non sarò un membro sterile del corpo mistico della Chiesa.* » Così scriveva don Gianfranco Magnani nel suo diario il 2 dicembre 1972. Don Magnani era nato il 31 luglio del 1928 a San Nicolò di Cavriago, in provincia di Reggio Emilia. Il giorno 1 luglio del 1951 era stato ordinato sacerdote da monsignor Beniamino Socche, vescovo di Reggio. Il suo talento educativo viene valorizzato dal vescovo che, nel 1957, lo nomina direttore di un'antica opera di educazione della gioventù: il « Pio Istituto Artigianelli ». Da quel momento, don Magnani si prodiga a ristrutturare l'istituto arricchendolo di nuovi strumenti. Nel 1963, fonda la « Pia Unione Diocesana degli Oblati di Maria Mediatrix », un gruppo di sacerdoti che si propongono di vivere con precisione l'obbedienza al vescovo e la devozione alla Madonna. Proprio verso la fine del 1963, inizia la malattia che dovrà poi portarlo, nel giro di pochi anni, alla morte prematura. Muore nella casa paterna, a Cavriago, il 4 gennaio del 1966.

Sembra che, a dispetto dei progetti umani e contrariamente ai calcoli, la storia di Dio abbia usato un *filo* che collega l'opera di don Gianfranco Magnani a quella di Vladimiro Spallanzani. Quasi che Dio si burla di chi crede che la morte non sia per un suo misterioso fine buono. A questo proposito, don Giuseppe Salsi, unico diretto confidente e amico di don Gianfranco Magnani, dopo aver ricevuto un calendarietto del 1977, approntato (a firma del collegio) da Miro e riportante un ritratto di don Gianfranco, scrisse a Vladimiro, che allora non conosceva ancora: « Veramente bello il calendario con l'immagine di don Gianfranco. Fervidi auguri a tutti, piccoli e grandi. Don Gianfranco sarà riconoscente di essere così ricordato ». E' stato il ricostruirsi di una storia; è stato il provvido e imprevisto ricollegarsi di eventi che hanno riaggregato il popolo cristiano in una tra

le diocesi più difficili pastoralmente.
Miro ha servito anche questa riagggregazione.

II L'EDUCATORE

« Vladimiro Spallanzani, un ragazzo che a noi ragazzi del Collegio Popolare di Dinazzano stava a cuore è morto in un incidente stradale dopo avere accompagnato a casa la sua ragazza. Lui era il direttore del collegio ma più che il direttore era per noi come un fratello. Miro ci insegnava a cantare, ad essere educati, ci faceva giocare, divertirci. Ma ora non è più tra noi fisicamente, ma lo sentiamo ancora nel nostro cuore, perché ripeto per noi è stato come un fratello. Noi ragazzi siamo rimasti turbati per questo motivo, perché Miro sapeva andare in macchina come nessuno al mondo. Mi ricordo che partiva con la macchina, andava sul campo sportivo, partiva da metà campo e poi da pochi metri dal palo virava e poi tornando indietro faceva lo stesso dall'altra parte. Quindi, se Miro è morto perché è che si è sentito male oppure come c'era scritto sul *Resto del Carlino* che lui aveva visto un mozzicone di sigaretta sul fondale della macchina e allora lui per raccogliero si è spostato al centro della strada e in quel mentre passava un camion. E allora avendoci preso di fianco della macchina facendola sbandare e facendola andare fuori strada. Portato all'ospedale, è deceduto il 17-2-77. »

Così, il 2 marzo 1977, scriveva un bambino del collegio in un componimento. Questi bambini erano tutti molto affezionati al loro direttore: è stato lui che ha insegnato a tutti l'amicizia come valore fondamentale, mettendola in pratica nei loro confronti.

« Ci parlava sempre d'amicizia. Voleva che ci rispettassimo e che non facessimo a botte. Ci insegnava delle scenette e dei canti, e quando certe volte la scuola non c'era e al pomeriggio arrivavano i ragazzi di Vezzano, ci faceva fare dei giochi per l'amicizia. »

Anche se impacciate e sgrammaticate, le testimonianze sono sincere. Eccone un'altra.

« In questi giorni mi manca molto perché mi voleva molto bene, aveva un carattere che se un ragazzo sta con lui un giorno gli diventa subito amico. Ci insegnava a fare i compiti o a stare a tavola insomma era un ragazzo educato alto buono, ci faceva giocare, invece adesso è successa questa disgrazia non c'è più il divertimento di prima e non si fanno più delle feste con i canti che insegnava lui. Io sono un bambino che dorme in collegio e anche Miro dormiva in collegio e alla sera andavamo a fare dei giri in pulmino. A desso che non c'è più per è come se mi avessero preso il padre ma un ragazzo come lui non ci sarà mai. »

La desolazione dei *suoi* ragazzi è stata grande. Avevano in lui un padre, un fratello e un amico maggiore, un maestro. La sua passione per comunità cristiana lo spingeva ad approfondire sempre più il lavoro coi ragazzi, a dividerne tutte le ansie, le gioie e le amarezze. « Quando al pomeriggio mi è arrivata la notizia che Miro aveva fatto l'incidente, sono rimasto molto sconvolto, e il giorno dopo in pulmino c'era un silenzio e chiesi ad un mio amico cosa era successo perché alla mattina in pulmino c'è sempre molta confusione e lui rispose che Miro era morto. Allora ci sono rimasto molto male e poi ho subito pensato quando giocavamo insieme e mi era venuta la voglia di vederlo. »

La sua capacità educativa gli veniva dalla affezione alla vita cristiana, a Cristo, ai fratelli. Dice un altro ragazzo: « Uno di questi giorni ci è arrivata la notizia che Vladimiro, si chiamava così, aveva fatto un incidente, io non la credevo una cosa grave, comunque lo dissi a mia madre, lei telefonò al collegio e Mauro gli comunicò la brutta notizia, lei, con la faccia rossa e la voce rotta per il dolore, mi disse: *E' morto!* Io, sorpreso, gli chiesi assieme a mio padre: *Chi?* E lei me lo disse, io stavo mangiando e guardando il mio programma preferito, mi passò di colpo la fame, la voglia di vedere la televisione e mi venne una gran voglia di piangere ed un nodo alla gola. Lui voleva molto bene a tutti quanti, faceva di tutto per farci migliorare, anche se molte volte usava le maniere forti; lui

voleva che i ragazzi del suo collegio fossero bravi a scuola, nel gioco e nello studio, che fossimo

buoni con il nostro prossimo e che fossimo educati con tutti. Lui scherzava con noi, ci trattava come se fossimo suoi figli, organizzava gite, feste e giochi, faceva pulire il collegio, ci lasciava fare tutto, fuori che i giochi pericolosi. A volte mi era simpatico, a volte mi diventava antipatico, però per poco tempo, solo quando mi dava le note, ma dopo tutto tornava come prima ».

Le testimonianze sono molte.

« In questi giorni è morta una persona alla quale mi ero molto affezionato che si chiamava Vladimiro Spallanzani, il direttore del mio collegio. Quando abbiamo saputo che era morto, ci siamo tutti impressionati e non ci credevamo. Poi quando sono andato a casa, mia madre aveva detto che sabato bisognava andare al suo funerale a Jano dove abitava lui con i suoi genitori. Io sono rimasto molto turbato perché io e lui avevamo già fatto amicizia, e ci divertivamo molto. Io ho provato molta impressione quando mi avevano detto che era tutto malconco, ed era meglio non vederlo. Vladimiro mi aveva detto delle cose che non dimenticherò mai: *Mi aveva detto che noi eravamo come suoi figli, che senza di noi non riusciva ad andare avanti.* Delle volte a mangiare non mi piaceva la carne e lui mi dava qualsiasi cosa basta che la mangiassi. Io e i miei genitori abbiamo detto che un ragazzo buono come lui non sarebbe mai tornato come direttore. »

« Io sono rimasto turbato per la morte di Vladimiro, una persona alla quale ero affezionato, perché egli era bravo e molto gentile, quando avevamo dei compiti che noi non riuscivamo a farli egli ci aiutava. Quando sono tornato a casa ho riferito a mio padre la morte di Vladimiro, mio padre che lo conosceva, anche lui rimase turbato, a noi dispiaceva molto ciò che era accaduto, mio padre mi consolò con delle belle parole che non dimenticherò mai: *Vladimiro non ci ha lasciati ma ora è nell'aldilà che ci sta guardando e accorre a incoraggiare quelli che ne hanno bisogno.* Ogni giovedì svolgiamo una messa per lui nella chiesa del collegio. In scuola c'è un'epigrafe della morte di Vladimiro, quando ci passo vicino penso a quando giocavamo a *ping-pong*. Una notte non riuscivo a dormire pensavo sempre a Vladimiro ma dopo mi venne in mente ciò che mi diceva mio padre. »

« Vladimiro era un ragazzo intelligente e a noi del collegio è stato l'unico ragazzo che ci piaceva. E' stato quello che à dato vita al collegio *Don Magnani*. Studiava voleva diventare dottore in legge. Era l'assistente della prima L e anche il direttore ed era molto buono e simpatico. E' stato lui ad insegnarci l'amicizia. Mi aveva detto un giorno che gli piaceva andare via per vedere noi ragazzi comportarci come voleva lui. Vladimiro era abbastanza alto, molto forte, aveva due occhi molto belli, i capelli castani ed andava molto forte in macchina. La sua morte ci ha colpiti molto improvvisamente. Per questo noi tutti del collegio non ci dimenticheremo mai di lui e della sua immagine. »

Non è solo l'affetto. Non è solo l'emozione dell'istante. Sono fatti, sono testimonianze che non sarebbero state uguali altrove.

E donde veniva, a Miro, questa capacità?

III DIO AMA CHI DONA CON GIOIA

« La voce dei fanciulli è più pura della voce del vento che soffia nella valle profonda di pace. »
Così dice Péguy.

Queste parole sono la descrizione della fonte dalla quale Miro traeva la propria umanità. Ricorrono alla mente pensando alla sua figura: Dio gli aveva dato un cuore carico di gioia e, nel contempo, una maturità capace di serena tristezza, quasi avesse la nostalgia (ventun anni di nostalgia) di una compagnia col Signore nascosta dal velo del tempo o dallo spessore delle cose.

Vladimiro era nato in casa, dalla madre Carmen e dal padre Peppino tuttora viventi, a Mazzalasinò, frazione di Jano di Scandiano (Reggio Emilia), il 13 ottobre 1955, sotto il segno della *bilancia*.

Ai genitori (ai quali resta ora soltanto la figlia Mirella, che, per i primi lunghi anni, ha fatto quasi da madre a Miro, a causa del lavoro della signora Carmen e del signor Peppino) la morte improvvisa e tragica del figlio ha procurato un enorme vuoto. Dell'infanzia di Miro essi ricordano tutto; ma non riescono ancora a parlarne.

« Miro non è mai stato un bambino » diceva il padre alcuni giorni or sono. « Perché ... era troppo maturo. Ricercava sempre la compagnia degli adulti e aveva preoccupazioni che solo un adulto può avere. »

Miro ha frequentato la scuola elementare a Jano e le scuole medie inferiori a Scandiano. « Lo aspettavo sempre, sbirciando dalla finestra. Arrivava: e io guardavo se era triste o contento. Dalla faccia che aveva, capivo se, a scuola, era andata bene o male. Se era andata bene, gli andavo incontro. Se era andata male, sapevo che era meglio non parlare. » Così ricorda la madre.

La casa di Jano è posta sulla collina, sopra la *zona delle ceramiche*. Il padre, oltre ad avere un camion col quale trasporta materiali per alcune ditte della zona, ama la vita contadina: cura i conigli, le galline, la vite. E, fra questa campagna e il mare di Levante (dove si recavano tutti d'estate), Miro ha trascorso gli anni dell'infanzia.

La sua prima adolescenza è stata piuttosto vivace. Certamente, però, di lui resta a tutti e agli amici l'immagine di una persona alla ricerca del senso del vero.

Fu immensamente attivo in tutti i gruppi. E nessuno lo soddisfece. Fu anche amico dei ragazzi della *federazione giovanile comunista*; fu, verso i sedici anni, impegnato nell'attività della sua parrocchia di Jano. Non proseguì mai: si accorgeva che, in tutta questa attività, mancava *qualcosa*. Qualcosa che egli cercava.

Fu nell'estate del 1974 che incontrò gente di *Comunione e Liberazione*: « Ero una testa dura » diceva spesso. « Non volevo accettare che il Signore mi chiamasse a sé. Poi, ho preso il coraggio a due mani e mi sono abbandonato. La comunità mi ha reso felice in questo salto nel buio. La mia anima e il significato della mia vita erano nelle mie mani e le mie mani erano poste in quelle del Signore » ha scritto.

Frequentava, in quei tempi, l'ultimo anno dell'istituto tecnico industriale *Leopoldo Nobili*, a Reggio Emilia. A volte, tralasciava di studiare per dedicarsi completamente a ciò che, pure, nell'entusiasmo di quel radicale primo avveramento della sua vita, non gli aveva ancora mostrato tutte le sue piene conseguenze e implicazioni: «Devo essere un po' come dovrebbe essere il prete della mia zona; devo essere ciò che altri non vogliono o non possono essere. Ma ho paura. Io posso esserlo se seguo questa comunità. I nostri preti non sanno chi seguire e non l'hanno imparato mai; per questo non *vivono* ». Così disse una volta, ricordando i primi mesi della sua appartenenza esuberante a questa nuova esperienza umana.

« Come faccio a diventare *adulto*? » chiedeva. Ed era difficile rispondere a questa sua domanda, buttata lì come una provocazione, accompagnata dal suo maturo sorriso. Vedevi davanti a te un giovanotto vivace, pronto allo scherzo, energico; non riuscivi perciò ad avere alcuna immagine della sua maturità se non ciò che egli già era, dentro un cammino, cammino sempre più maturan-

te di per sé.

« Les enfants sont plus mes créatures » fa dire Péguy al Signore: forse, allora, nessuno capiva chiaramente come oggi l'attagliarsi a Miro di questa frase. Péguy continua: « Essi non si sono ancora lasciati rammollire dal corso della vita. Dal sapore della terra. E, più di tutti gli altri, sono miei servi. Più di tutti gli altri ». Miro è stato di costoro.

Terminate le scuole medie superiori, Vladimiro si iscrisse all'università di Parma: facoltà di *economia e commercio*. « Mi aiuti a studiare? » chiedeva, più o meno, dieci volte il giorno. Non riusciva infatti a trovare il tempo per farlo sistematicamente, sebbene si imponesse un ordine da seguire.

Prima di terminare le scuole medie superiori, aveva pensato anche di farsi prete. Poi, dopo averne parlato con alcuni amici, con una serietà e una sincerità che si danno a chi si ritiene degno della propria fiducia, aveva deciso di attendere e di dedicare ugualmente la sua vita presente al Signore. Aveva preso la decisione con estrema serietà. Dal febbraio del 1975, infatti, la sua vita è stata interamente modellata dal criterio del *servizio al mondo* in piena libertà.

Chi lo ha conosciuto ricorderà certamente l'amore di Miro per le facce degli amici, per la comunità e per tutti. « Miro era attentissimo alle persone » dicono gli amici. Essi potrebbero riportare molti episodi da questo punto di vista.

Ma torniamo alla sua breve esistenza.

Nel novembre del 1975, iniziò a lavorare presso la cooperativa del collegio popolare *Don Gianfranco Magnani* di Dinazzano. Non fu una scelta superficiale né comoda: lasciò, infatti, per poter fare l'assistente ai ragazzi del collegio, un lavoro molto redditizio che aveva iniziato (per mantenersi agli studi e aiutare la famiglia) presso una ceramica: « Mi hanno offerto un considerevole aumento di stipendio, purché continui a lavorare in ceramica. Ma vado a *fare il collegio* ». Lo ha, poi, effettivamente, *fatto*.

« Con Miro, ci fidavamo » dice la madre di un ragazzo del collegio. « Ho lasciato persino andare mio figlio alle vacanze, un inverno, con gli altri ragazzi del collegio ... io che non mi stacco mai da lui » dice un'altra. « C'era Miro e ci dava fiducia. »

Miro, in collegio, seguiva tutto: insegnava ai ragazzi nel doposcuola, teneva i rapporti pubblici, l'amministrazione, cucinava (aiutando la cuoca, pur bravissima, che però non sarebbe riuscita a fare tutto da sola); i lavori più umili e quelli più impegnativi erano suoi.

Molte sere, si sdraiava sul divano e si addormentava qualche ora. « Il mio letto » diceva « lo vedo così poco! Quando vado a Jano da mia madre, salgo in camera mia, spengo la luce e mi siedo sul letto, davanti alla stufa. Sogno di essere in una baita in montagna, da solo, mentre cade la neve. » Di questo suo sogno parlava spesso. E, in fondo, fra tutte le sue preoccupazioni, riusciva a parlare di fatti molto semplici e veri, creando subito familiarità con l'interlocutore.

« La vita di Gesù Cristo non è uno scherzo; tanto più, allora, il movimento cui apparteniamo, che ne è l'espressione più vera » scriverà a un'amica. Forse, è per questo che era così felice quando gente di *CL* andava a fargli visita o si radunava nei locali del collegio. Era così felice che non si preoccupava di dover, prima, ripulire tutto per accoglierla e, poi, pensare alla cucina e a tutta la sistemazione logistica.

Oltre che al collegio, Miro dava la propria vita alla gente della sua zona di Scandiano. Per un intero anno, ha seguito, con notevole spirito di sacrificio, sia il collegio sia i molti amici che in paese si era fatti.

Alle volte, era amareggiato.

« Adesso, noi di Scandiano ci convertiamo » diceva dopo ogni critica ed ogni batosta.

« Non ricordo quante volte ho litigato con lui. Anche per questioni importanti. Alla fine mi diceva: *Hai ragione. Però, tra un po', ci arriveremo. Poi, la Madonna ha un debole per me.*

Sono contenta di avere litigato con lui. Mi viene solo il dubbio che andrà a raccontare tutto al Signore a modo suo, per avere ragione. L'ho sognato così in queste notti » dice una ragazza che gli fu molto vicina.

Non capiva molto, soprattutto nei primi tempi, del doversi comportare con una certa, diciamo, diplomazia; ma, alla fine dei conti, riusciva: commuoveva tutti, infatti, per la sua carica di since-

rità e di umanità.

Eppure, non era vivo e vivace allo scopo di esprimere sé, per un potere personale o per una gloria propria. Anzi: bisognerebbe parlare di tutte le volte in cui chiedeva consiglio o conforto, bisognerebbe accennare al suo stile di obbedienza: ma non si può parlare del respiro di una persona. L'obbedienza era infatti il respiro di fondo della sua libertà.

Bisognava sentirlo ed essergli vicini: « Era intelligente nell'obbedienza, vivo e creativo. La sua vita non era fatta di formalità » dicono i suoi amici.

E questa obbedienza si traduceva nella dipendenza che la dimensione della preghiera esprimeva in lui.

« Stasera ero stanco morto. Ma ho pregato lo stesso con gusto; anche se mi si chiudevano gli occhi. Prega anche per la mia povera misera persona » dice in una lettera.

La sua obbedienza non era formale. Non era il chiedere permessi o l'averne garanzie. Era uno *stile* di vita forgiato dall'amicizia: alla fine del primo anno di collegio, era disposto a non starci più, se dalla gente che egli più stimava nella comunità non fosse stato più percepito capace: « Se posso, lo faccio volentieri. Ma sono anche disposto a non farlo più ».

Decise di cambiare facoltà universitaria per sceglierne una a lui più confacente (anche in rapporto al lavoro); e anche questo decise all'interno di un riferimento amichevole e di consiglio fraterno. Si iscrisse a giurisprudenza.

In settembre 1976, dopo averne a lungo parlato con richiesta di illuminazione e di criteri (perché, in tutto, non voleva esaltare sé, ma il mistero di Cristo nel mondo), decise di fidanzarsi con Silvia. E lo fece con molta serietà e molto impegno: « Dimmi, Silvia, se questo rapporto ti serve per volere più bene al Signore. Se no, io ti lascio andare col Signore. Tu sei la mia consolazione ».

In ottobre, divenne direttore del collegio. Riprese la solita vita di sacrificio. Finché il Signore l'ha voluto con sé.

« Occorre veramente che impariamo ad amare di più Gesù Cristo (. . .); occorre innamorarsene, per accorgersi che la *comunione* cambia veramente la nostra vita; è come vedere le facce che già conoscevi con lineamenti nuovi, come se una mano fosse passata a modellarle di nuovo, ma senza usare altra carne se non quella già esistente » scriveva a un'amica.

Due giorni prima di morire telefonò a Paola, un'amica. Voleva dirle tre cose: che era felice, che la invitava a pranzo e che, di sera, se lei avesse voluto andare a Dinazzano, non doveva aver paura, perché, ora, la sua finestra era sul lato del cortile e, se lei lo avesse chiamato, lui l'avrebbe sentita.

« Amo più un santo che ha dei peccati che un tiepido che non ne ha » dice il Signore con i versi di Péguy. Per questo, il Signore ha tanto amato Vladimiro da donarcelo solo per un po'. Perché ci si dovrebbe amareggiare di fronte a un gesto di predilezione di Dio?

IV DISPONIBILITÀ' TOTALE

Una volta, una mamma aveva un bel bambino, al quale voleva tanto bene e che teneva sempre vicino. Il Signore, visitando quella casa, disse al bimbo: « Vieni via con me ».

Così inizia un brevissimo racconto che Miro aveva scritto per i suoi ragazzi, perché fosse cantato e sceneggiato durante una festa. Sembra la favola della sua vita.

Ecco come prosegue.

E la mamma, da quel giorno, seppe che il suo bambino non l'aveva abbandonata, ma era andato col Signore. Capì allora che quel bimbo era dentro ad ogni cuore di bimbo, per portarvi un po' di amore. E allora, ogni notte, quando nasce il nuovo anno, sulla scopa vola e vola la Befana, con i doni dentro il sacco, per portarli a tutti i bimbi, perché sa che quel piccino ora è dentro ad ogni cuore. O Befana, corri, corri, sulle case e sulle torri. Scendi presto nei camini e va da tutti i tuoi bambini. Vola, vola, su, nel cielo e prendi in prestito una stella. Fa' che sia quella più bella. Ora, Miro è veramente in tutti. Non solo come ricordo e neppure solo come presenza viva (anche se non visibile). E' in tutti per ciò che in tutti è della sua verità, cioè di quell'esperienza che Dio gli ha dato di vivere.

« Giovedì pomeriggio, » scrive una ragazza, studentessa universitaria, Nara Cortellini « quando Gabriella mi ha telefonato per dirmi della morte di Miro, la prima cosa che ho pensato è stata questa: Signore, fa' di me ciò che vuoi. Per me, è davvero perdere l'amico più vero, colui che ha pietà di te, nel senso che ti accetta come sei e ti ama per questo. Davanti a questo dolore, mi accorgo che è davvero importante avere la coscienza della morte per vivere, per avere il senso vero della vita, perché noi siamo fatti per questo compimento. Davvero per Miro ora è tutto compiuto. Il suo pensiero mi è di richiamo per vivere nella definitività ogni attimo e, più che mai, è un invito all'abbandono nelle mani di Dio: che faccia di me ciò che vuole. Pensavo poi a come alcuni non capissero Miro e lo giudicassero un rompiscatole e, nonostante questo, lui facesse sempre quello che riteneva più giusto, senza curarsi di ciò: ricordare questo fatto mi richiama davvero che l'unico al quale devo rendere conto è Cristo e che non posso più giustificare me stessa con il peccato degli altri né lasciarmi determinare dal giudizio degli altri, bello o brutto che sia. »

Erano le 15,15 del 17 febbraio 1977 quando Miro si è schiantato contro un camion. E' morto due ore dopo (dopo essere stato trasportato prima all'ospedale di Scandiano — dove si dice che non gli abbiano potuto fare nulla e abbiano così ritardato, involontariamente, il tempo per un intervento successivo, poi, all'ospedale di Reggio Emilia), con il corpo sconquassato. Quella data e quella morte hanno avuto « il valore di un grande segno » dice Paola Leoni, un' amica di Miro: « Dio ci ha fatto capire che fa quello che vuole: e sa Lui perché. Ci sono molti, anche tra i cristiani, che, in casi come questo, amano aggrapparsi alla scusa del destino o del caso, quando ne può derivare tranquillità. Noi non pensiamo così. Questa morte è una domanda rivolta a chi resta ».

Paola Leoni è dottoressa in legge. Ha conosciuto molto bene Miro. Ha vissuto, con altre amiche, un anno intero a Dinazzano, vicinissima non solo al collegio diretto da Miro, ma anche a tutti i problemi che egli raccontava o lasciava intuire. Ne parla con una tristezza gioiosa. Anche in lei, Miro è rimasto.

E, come in lei e come in Nara, è rimasto in altri. Per esempio, nel cuore di Claudia Ferrari, una giovane impiegata cui scrisse questa lettera il 6 gennaio 1977, lettera che abbiamo in parte già riportata: « Cara Claudia. La vita di Gesù Cristo non è uno scherzo, tanto più allora il *movimento*, che ne è l'espressione più vera. Occorre che diventi la nostra vita: questo è quello che in questi giorni di vacanza è stato più chiaro per me e che questa sera avrei voluto vivere con te nel vederti così. Ciò che tu mi hai detto riguardo alla gente l'ho fatto subito mio, anche perché nel pomeriggio quando ero dalla Silvia ne avevamo parlato. Occorre veramente che impariamo ad amare di più Gesù Cristo (come sempre mi ricordi tu e di questo ti sono molto grato); occorre innamorarsene, per accorgersi che la comunione cambia veramente la nostra vita; è come vedere le facce che già conoscevi con lineamenti nuovi, come se una mano fosse passata a modellarle di nuovo, ma senza usare altra carne se non quella già esistente. Sembra quasi che non siamo più

capaci di ringraziare Dio per questo e, allora, ci rifugiamo dietro le solite formulette del *come stai?*. Io ti voglio molto bene e ti ringrazio per come mi sei presente; scusami se tante volte non sono attento come dovrei al rapporto che vivo con te e con l'altra gente del movimento; ricordami più spesso che è solo questo il da farsi. Sono molto contento di ciò che mi sta succedendo in ogni momento, perché in questi giorni mi sento proprio amato da Gesù Cristo. Forse, ieri sera, avrei dovuto impegnarmi di più, ma ad un certo punto non ce l'ho fatta più a seguire. Scriverò ad Aldo perché voglio anche dirgli del collegio: sono proprio uno stupido perché mi sono dimenticato di lui. Prega per me e sii contenta non solo per te ma anche per la Flavia che in questi giorni è bellissima. In comunione. Miro ».

Alla stessa Claudia, in un biglietto, scriveva: « Claudia, prega perché il Signore mi dia la forza di tornare a desiderare la sua volontà su di me, qualunque essa sia. Miro ».

Anche Daria Ferretti, sposata con due figli, era amica di Miro. A lei, le suore dell'ospedale S. Croce di Fano hanno detto, un anno dopo la morte di Miro, che si ricordavano sempre di lui nelle loro preghiere. Sono molti infatti che lo ricordano ancora, pregando. I suoi amici di *Comunione e Liberazione* lo ricordano spesso; alla messa comunitaria della terza domenica del mese è sempre presente ed esplicito il ricordo degli amici morti e di Miro, fra i primi. Non senza significato: Miro, per *Comunione e Liberazione*, è stato un incontro di notevole significato. Uno tra coloro che hanno iniziato l'esperienza comunitaria a Reggio dice: « Sembrerà strano, ma Miro è stato, per me, nei soli due anni in cui l'ho direttamente conosciuto, uno tra i più grandi amici. Le esperienze che aveva vissute in precedenza erano state tutte riassorbite e moltiplicate nella loro possibilità dall'incontro col movimento. Perciò, era di una maturità tale che superava molti altri. Lo si sentiva vicino come un uomo fatto e anche più. Non c'era bisogno, con lui, di molte parole: era già d'accordo alla radice. Aveva già intuito la preoccupazione che stava sotto ciò che avresti voluto dirgli. Per questo, se si sapeva che c'era Miro in un posto, si stava tranquilli. Ha bruciato i tempi. Lo vedevo raramente, negli ultimi tempi; ma intensamente ».

Per Miro, l'esperienza di *CL* è stata l'esperienza della sua appartenenza a Cristo, della verità del suo esistere come uomo. Egli ci si era veramente *abbandonato*, nel senso che, in quell'esperienza, aveva trovato la pienezza del suo essere uomo e del suo lavorare continuo. Fra quella gente (che vedeva forse meno assiduamente di altra, come frequenza) aveva, in quanto ad intensità, i più grandi amici e i maggiori maestri.

Proseguiva l'opera del collegio con la maturità di chi applica da sé ciò che ha appreso: e il collegio non era impresa facile. Lì si raccoglievano (e si raccolgono; il collegio, infatti, prosegue), come dice Maria Grazia Cucco in un suo servizio su *Famiglia Cristiana* del 27 marzo 1977, « ragazzini di tutta la provincia: un'impresa che oggi fa paura ai pedagogisti più sperimentati e che molti adulti *ben formati* respingono in nome dei rischi di *alienazione* insiti nelle *istituzioni totali*. E allora è meglio che i ragazzini, i figli dei lavoratori (i figli dei borghesi questi rischi non li corrono: per loro, i buoni collegi funzionano ancora), se ne stiano in strada o tornino troppo presto alle loro case vuote; o frequentino i cinema di paese coi loro film vietati ai minori di diciotto anni . . . Miro, forse proprio perché giovanissimo, aveva avuto il coraggio di questa dedizione ». In verità, il coraggio di questa dedizione gli venne donato soprattutto perché il *giovanissimo* Miro era *adulto* nel suo cristianesimo che non ammetteva mezze misure.

V
EX ORE INFANTIUM ET LACTENTIUM PERFECISTI LAUDEM

« Era il novembre del 1974 e, quel sabato, ero in seminario, con un gruppo di persone tra i quindici e i venti anni, per guidare un corso sulla storia della chiesa. Alla fine del lavoro, come spesso accadeva, i più vivaci salirono sul palco per intonare due o tre canti, proporre alcuni giochi, raccontare qualche *battuta*. L'ultimo a salire, da solo, fu Vladimiro. L'avevo conosciuto da poco. Lo invitai a raccontare due barzellette. Aveva i suoi occhi neri e il giubbotto ancor più nero. Una cascata di risate seguì il suo racconto. Più volte, poi, ricordò questo momento: *Non volevo andare sul palco diceva. Ma, poi, ho pensato che ad abbandonarsi al Signore si impara con gesti semplici.* »

Questo episodio, ricordato da un insegnante suo amico, può illuminare sulla vita di Miro e, soprattutto, sul suo definitivo cambiamento.

Dentro il suo spirito vivace e arguto, viveva la pienezza di questo abbandono a Cristo: Così dice Paola, alla quale, talvolta, alle dieci di mattina telefonava e diceva: « Sono Miro ».

« Che vuoi? »

« Ricordati che ci sono. »

« E allora? »

« Dimmi una parola che mi svegli. »

Era un cuore lieto: il Signore può essere tutto e, in Miro, era tutto: « Dimmi una parola che mi svegli»; voleva che gli si svegliasse il cuore.

Non si può penetrare, neppure a distanza di mesi, il dolore che può avere accompagnato e generato tanta sua letizia e tanta vivacità.

« Vado al mare » diceva. Poi, invece, restava a casa: perché c'era un incontro, qualcuno aveva bisogno di lui, la madre doveva essere accompagnata al lavoro o lo chiamavano da qualche parte.

Il suo mare era quello di Levante. Là aveva conosciuto gente di *Comunione e liberazione* e là aveva risolutamente deciso di non immischiarsene. Ma un segno era rimasto in lui; era un seme che è poi maturato, in un'altra terra. Chi può chiedere al vento dello Spirito la ragione dei suoi viaggi?

Era un tipo che, a dodici tredici anni, aveva smesso di far tutto; passava da una compagnia all'altra, in cerca di nuovo. Ci fu un momento in cui tutto, per lui, era diventata la parrocchia; poi, ben presto, ebbe uno sbandamento ulteriore. Poi infine si abbandonò alla vita così come gliel'aveva suggerita la gente di *CL*.

« Dimmi una parola che mi svegli. » Ma fu un Altro a dirgliela, in ogni istante, nei suoi viaggi, nei suoi impegni, nei suoi affetti, a Jano, a Scandiano, a Dinazzano, a Sassuolo, a Pietravolta, a Reggio; fino a quella che gli disse in auto, quando morì.

Non mancava mai agli appuntamenti e la sua presenza si sentiva; proprio così come, oggi, il modo suo di essere presente è percepito dal vuoto che ha lasciato in tutti.

Per la chiesa di Reggio è stato davvero un profeta: a soli 21 anni, ha aperto la strada a una fede netta, corposa, vivente. Ricordano alcuni che, in quattro o cinque, a Natale, nella chiesa di Jano, prepararono una festa. C'era tutto il paese: bambini, ragazzi, vecchi, contadini, qualcuno di Reggio.

Fuori pioveva e qualcuno fu costretto a bagnarsi, perché tutti dentro non ci si stava.

Un gran telo celeste faceva da sipario. Si aprì e apparve Miro, vestito con un lenzuolo bianco e una canna. Rappresentava Giovanni il battista. Con lui, recitavano alcuni ragazzi e ragazze; erano quegli amici di Jano che non volevano seguirlo nella sua nuova esperienza. C'erano il coro e il dispiegarsi semplice, per persone semplici, del grande mistero dell'incarnazione.

Alla fine, c'era tutto da smontare: Miro è là, con le mani ai fili, ai microfoni, alle sedie da rimettere in ordine; ma, con gli occhi e con l'attenzione del cuore, è ai presenti.

C'era una ragazza, all'organo, che continuava a suonare, attorniata da alcuni altri. « Non vuole

venire con noi, perché qualcuno le ha detto che noi siamo *chiusi*. Ma vedrai che, pian piano, capirà. Una che suona così bene l'organo vuoi che non s'innamori, a poco a poco, della comunità? » disse velocemente a un amico, strizzando l'occhio e sparendo fra i presenti.

Fuori di chiesa, ripartirono in fretta, tutti. Miro caricò in auto quattro sconosciuti, capitati lì per caso: « Anche loro, così, mangiano con noi in trattoria ». Aveva quella Dyane di cui, dall'incidente, non è rimasto quasi nulla di buono. Quando c'era qualcosa d'importante, voleva la 124 blu del padre: la usava per andare alle nozze di amici, per andare al mare a Levanto, per andare a Reggio ai momenti *forti* della comunità. La Dyane *beige* sulla quale ha finito il suo tempo sulla terra era per lui come l'abito di tutti i giorni, col quale si può usare meno attenzione. Il suo cuore di uomo *venuto su* come la gente semplice dei nostri paesi gli suggeriva ancora questo modo attento di vedere: ogni cosa ha il proprio posto e la propria funzione.

Non è facile farsi credere in tempi scettici come questi. Ma Miro era proprio così: senza pregiudizi, stava sempre dalla parte del più debole. C'era qualcuno particolarmente in difficoltà? « E' mio amico » diceva. « Ci sono io, non starà più male. »

« E' mio amico »: era un suo ritornello.

E, per gli amici, lottava indefessamente: « Voglio vincere la guerra; una battaglia non basta ». Questa era la sua umiltà, superba di ciò che gli era stato donato, per cui, talvolta, andava orgogliosissimo di cose semplici e vere: « Noi di Scandiano ... » diceva. E pareva proprio che, lì, ci fosse posto per tutti.

VI UNA VITA ADULTA

Un rappresentante che lavorava alla *REAL-CO* vedeva ogni tanto Miro per gli acquisti alimentari che egli faceva per il collegio; diceva di essere rimasto colpito da come Miro fosse *presente* nel lavoro e di essersi chiesto come mai un giovane di vent'anni potesse essere così responsabile e serio nel gestire una struttura simile, con una definitività e un'autorevolezza indicibili.

La certezza gioiosa che emergeva in Miro, infatti, non era una gioia irresponsabile, ma quella di chi gusta ogni attimo della propria giornata come se avesse trovato la *chiave* per la propria vita, la soluzione di tutto.

« L'ultima volta che l'ho visto era in via Cambiatori, a mezzogiorno. Era molto stanco. Da tempo, secondo me, Miro era cambiato, era diventato grande: sapeva vivere le cose con una attenzione diversa dalla mia e a me faceva molto pensare » dice un suo coetaneo.

« Da lui ho imparato a fare il pure di patate; è un ricordo bellissimo, perché, mentre lavoravo con lui in cucina al collegio, quando non avevo più forza di cantare, lui sapeva darti un bacio sulla fronte al momento giusto o abbracciarti » dice Maria Pinotti, una ragazza che ogni tanto, con altre, andava ad aiutarlo al collegio.

« E' nato un desiderio in me, ripensando a lui, di riprendere ciò che ci ha lasciato, soprattutto la decisione e la gioia che ti sapeva trasmettere. »

« A me aveva colpito la sua fedeltà ai rapporti con la gente. Ad esempio, l'anno scorso, anche se per un solo pomeriggio, è venuto a trovarci ai Ronchi. E un'altra cosa che senz'altro ricordo, andando a mangiare a casa sua, è come amava i suoi genitori: ne sono sempre rimasta colpita; anzi, il Signore forse già li preparava a un distacco più grande. »

« Amava veramente le persone al di là del tempo che poteva trascorrere con loro: ti trasportava, ti obbligava a seguirlo; era uno dei grandi doni che il Signore gli aveva fatti, anche se lui, forse, non ne era cosciente fino in fondo. »

« Mi è venuto a trovare alcune volte. Era meraviglioso per come sapeva stare coi miei nipoti; li conquistava subito. Aveva insegnato a Matteo a vincere la paura di cadere, a sedere sulla palla, a cadere sul fieno o nell'erba. »

« Ha conquistato anche i miei genitori. Lo ricordano perfettamente, anche perché, a cena, gli era piaciuta la crema (specialità di casa mia) e lui sapeva cucinare molto bene. »

Sono tutte testimonianze di chi l'ha conosciuto.

Forse, il Signore non poteva che essere geloso di Miro e lo ha fatto gustare per poco tempo ai suoi amici, proprio perché chi l'ha conosciuto impari a trattenerne l'essenziale valore e a vigilare maggiormente sui doni che Dio stesso ci fa.

Una volta, due signore salite al collegio dovevano passare dalla villa di Dinazzano allo stabile del collegio, per fare una telefonata. Attraversarono un sottopassaggio buio per fare più in fretta. Miro le accompagnò. Per loro, era la prima volta, quindi provarono un certo lieve brivido nel passare lì sotto e glielo dissero.

Miro, con la solita fermezza, si voltò e, sorridendo, disse: « Ecco. Qui finiremo noi cristiani: nelle catacombe. Come all'inizio ».

Di Miro ha sempre colpito la fede adulta. Quando parlava con qualcuno non aveva mezze misure; la domanda era precisa: « Ma tu che cosa fai nella vita? ». E questo meravigliava. Infatti, se era molto felice e allegro e sapeva essere buono e tenero, riusciva anche ad essere rude, se il caso lo richiedeva.

Amava appassionatamente chi decideva sempre più per Cristo. Su una cartolina inviata da Monterosso, scrisse a Paola Leoni: « Ciò che Cristo ha fatto per noi sia la meta di ogni nostro progetto ». E, in un biglietto: « Cara Paolina. Sono venuto a trovarti, ma tu eri fuori; mi dispiace. Avevo voglia di parlare con te, di ridere e di scherzare come quando mi eri molto vicina. Sono felice della povertà che Dio mi dà da vivere e ringrazio ogni giorno di essere stato preso dentro a que-

sto cammino. Le cose vanno bene anche con la Silvia. La storia che Dio mi ha dato è piena di quell'essere presi e amati che diceva Giovanni oggi. Il solo riconoscere queste cose e accorgerci che siamo così stati aiutati nei confronti del mondo deve proprio farci gioire e pregare col cuore. Ti sono molto amico, perché spero sempre che tu mi abbia presente nella tua preghiera, come io penso a te e a tutte le persone grandi del *movimento* che il Signore per mia grande fortuna mi ha date da conoscere. Non so più cosa dirti perché questa sera avevo soltanto voglia di ridere e scherzare; perdona la mia vuotaggine. Torno presto. In comunione. MIRO. P.S.: Speriamo che nevichi presto!!!!!! ».

VII FARSI UNA FAMIGLIA

Fu nel settembre 1976 che Miro decise di iniziare con Silvia un rapporto che, verificando le reciproche disponibilità, li preparasse, da subito senza mezze misure, a metter su famiglia.

« L'importante non è essere preti o vergini o sposati. L'importante è fare fino in fondo ciò che Dio vuole da noi. C'è più bisogno di famiglie veramente cristiane fino in fondo che non di frati! » così disse a uno dei sacerdoti che aveva più amici, don Romano Vescovi. Ed era vero, soprattutto a Reggio Emilia, dove allora i dirigenti delle associazioni cattoliche ufficiali non guardavano con simpatia la gente di CL; ciò, con famiglie e con gente adulta, sarebbe stato meno ovvio e la libertà dell'esperienza cristiana non sarebbe stata minacciata dall'establishment ecclesiastico ed associazionistico. Chi è cristiano adulto ha, non meno di qualsiasi altro cittadino, il diritto di vivere ed esprimersi nel luogo del proprio lavoro e nell'ambiente della propria vita normale.

« Cara Silvia. Oggi mi sei stata veramente di spina. Vorrei parlare con te. Ti dico solo alcune frasi che avevo in mente di dirti ieri sera e che, oggi, pensando a noi due, ho realmente vissute e sofferte: le ha dette Giovanni ieri, alla *scuola di comunità*. Non siamo gli uni padroni degli altri, ma bisogna amarsi e aiutarsi per raggiungere ognuno il proprio disegno. *Offrire se stessi: si offrono anche gli errori e le debolezze*. Aiutiamoci a crescere in questo. Ti voglio molto bene. Tuo Miro (novembre '76). »

Questo biglietto a Silvia esprime il tono del loro affetto. Avevano deciso, all'inizio, di incontrarsi solo nei momenti in cui la vita normale (la comunità e, talvolta, il lavoro) già li faceva incontrare: nessun momento individualistico in più: « Così » diceva Miro « vedremo se siamo capaci di aiutarci, insieme, a vivere l'esperienza cristiana. Da sposati, infatti, sarà *peggio* che adesso ». Di questo stesso tono era la lettera che Miro scrisse un mese prima e che riportiamo.

« Cara Silvia. Ho ripensato a quello che mi hai detto ieri sera. Ti ringrazio molto, perché, per me, è un aiuto grande il poter avere qualcuno con cui affrontare queste robe fino in fondo, come con te. Io sto bene; ciò che sto vivendo ora è un sacrificio: è ora che, definitivamente, tutto di me sia per la vita del *movimento*. Ho bisogno di aiuto, perché (non saprei spiegarlo in altro modo) ho te, Giovanni e la voglia di restare, ma è come se tutte queste robe non trovassero posto nelle mie mani per la costruzione della vocazione che Dio mi ha data da vivere. Solo l'affidarmi ai segni e alle persone che Dio mi dà può, a mio avviso, farmi crescere. Ciò che ti chiedo è di pregare per me e di volermi veramente bene. Ti ringrazio per la tua presenza, molto spesso silenziosa, ma vera. Costruiamo insieme questa vita meravigliosa che solo *Lui* ci fa conoscere. Ti voglio tanto bene. Miro (ottobre '76). »

Nel luglio precedente, quando l'insistenza di Silvia con lui si era fatta più pressante (e lui d'altra parte, voleva vedere chiaro nella propria vita, prima di impegnarsi con lei), le aveva scritto quest'altra lettera.

« Cara Silvia. E' faticoso per me scriverti in questo momento. Vorrei dirti tante cose, mi non riesco a vivere niente con tranquillità nella mia giornata. Questa mattina, a messa, sembrava fossero rivolte a me tutte le parole, come se tutti sapessero tutto quello che ho dentro. Questo mi colpiva (non certo per il suo significato, ma perché coglievo nella *lettura* del giorno la grandezza della misericordia di Dio). Qui sono proprio solo; mi accorgo della mia piccolezza e sono proprio sciocco, perché cerco sempre di scacciare quella gioia che mi nasce dentro nel pregare il Signore. Questa mattina, ho ringraziato Dio di avermi dato da vivere un rapporto come il nostro e gli ho chiesto di fare la Sua volontà. Io sono innamorato di questa vita; non voglio lasciarla. E non riesco a vederci dentro questo nostro rapporto. Vorrei sapere affidarmi alla Sua volontà, perché mi accorgo, ogni giorno, di come io, i miei pensieri e la mia mente siamo perfettamente non indispensabili alla costruzione della chiesa. Ho ripensato alle parole che mi ha dette Giovanni una volta che ho parlato con lui e a quelle che ha ripetute domenica all'assemblea: sono state proprio un aiuto grande e sarei proprio un traditore se non accettassi la verità di un giudizio così grande

sulla mia vita. E' proprio vero che, tante volte, ci limitiamo a raccontarci le nostre bazzecole e non cogliamo la verità di un rapporto, non la viviamo nella preziosità dell'annuncio. E' come dipingere *con la nostra mano* la morte di Gesù Cristo in croce e non lasciare dipingere da lui la nostra vita. Qui sta piovendo; è proprio la stagione per studiare ... o per pensare. Spero di fare molto la prima cosa e non assolutamente la seconda. Ti voglio bene ricordandoti nella preghiera. Tuo Miro (*Pietravolta, 13-7-76*). »

E poco prima di decidere che l'importante non era tanto fare la cosa in sé perfetta quanto fare bene la cosa per noi voluta da Dio, le aveva scritto, quasi per scriverlo a sé: « Cara Silvia. Prega per me. Ne ho tanto bisogno. Prega perché io riesca a vivere ogni cosa con tranquillità e con quella maturità che è propria della fede cristiana. Non chiedermi niente, neanche col pensiero. Miro ».

Poi, una volta presa la decisione, essa è per lui definitiva. L'importante è, se ci si sposa, fare una famiglia che sia veramente cristiana: « Cara Silvia. Questa sera, avrei voluto sbizzarrirmi scrivendoti una bella, forse anche un po' romantica, lettera d'amore; pensandoci e provando anche ad immaginare cosa avrei potuto dirti, mi sono trovato a ringraziare Dio della misericordia che mi usa ogni giorno e dell'amore immenso che mi ha manifestato facendomi incontrare il *movimento*. Ho ripensato subito a te nella maniera più vera in cui potrei farlo: pensa a come "è grande sapere di essere amati da Lui e di volerci bene compresi dal suo disegno!! Ogni giorno, per me, quando ripenso a come abbiamo cominciato, è sempre più viva la consapevolezza di averti sempre aspettata o, almeno, la certezza del nostro essere insieme. Sono contento!! Voglio andare avanti, amando sempre più Gesù Cristo e il *movimento* ed essendo sempre più certo della definitività del nostro rapporto. Ti amo tanto. Tuo Miro (*Dinazzano, 14 gennaio 1977*) ».

Poi, per chi vive con serietà un rapporto d'amore, avviene la presa di coscienza del proprio limite, della propria gelosa possessività, della possibilità che *l'altro*, quasi, si sostituisca al valore che è Cristo, oppure che *l'altro* sia strumentalizzato dal nostro egoismo: « Cara Silvia. Penso sempre alla novità di questa vita e alla mano misericordiosa che vive in essa. E' grande, per me, accorgermi che mi è stato proprio tolto tutto (ma dentro una vita e una storia che sanno recuperare). Non so però come mi accada di non saper dare una minima risposta di fronte a ciò che mi sento *dentro*. Volerti bene è quasi come un aiuto ad allontanarti da me. Eppure, ogni giorno ti vorrei sempre più . . . ! Prego sempre in questi giorni come ho fatto al mare, perché ho paura di volerti bene, di giudicarti, di pensarti e di averti vicina per sempre così come fa il mondo. E' un rischio grosso e sarebbe già il tradimento di Giuda il solo correrlo. A volte penso a come soltanto l'innamorarsi di Gesù Cristo possa salvare tutto ciò che noi costruiamo dentro a questa storia. Ti voglio bene. Miro. *Mi accada secondo la tua parola* ».

L'egoismo e la strumentalizzazione non predominano in un rapporto affettivo basato su Cristo, in un rapporto la cui dimensione è la dipendenza da *altro* da sé: « Cara Silvia. Il dono che Dio ci ha fatto è così grande che, ogni giorno, i nostri occhi dovrebbero stupirsi davanti a tanta misericordia. Ciò che ci è dato da vivere non è certo derivato da nostra volontà o da un nostro giudizio. Tutte le cose che vengono suscitate nel nostro cuore, se non passano attraverso quel giudizio di valore che la terza *scuola di comunità* ci ha richiamato, non servono ai fini della nostra personale conversione. Io credo (ed è anche una delle cose che maggiormente vivo in questo periodo) che vivere la comunione del *movimento* nel tempo, seguendo con pazienza la propria storia, sia veramente fare la volontà del Padre nostro. Uno, quando sceglie per la propria vita, non può avere dentro la fretta dei bambini che giocano. Ciò che l'adesione al mistero di Gesù Cristo ci chiede in questo momento è di lasciar modellare tutto di noi (anche la nostra carne) in questa vita. Per questo, una scelta per la vita non può essere che una scelta di dimensione verginale, qualunque sia la forma che Dio ha scelto per noi. Scelta *verginale* vuoi dire vivere con pienezza il *movimento*, vuoi dire completare se stessi (come per te a scuola, per esempio) nella costruzione della *comunità d'istituto*, vuoi dire . . . sopportare colui che non ti scrive mai o sembra non si degni di farlo, vuoi dire saper cogliere nell'animo di ognuno di noi Cristo e quindi cogliere il *movimento*: questo è portare i pesi gli uni degli altri. Prego tanto il Signore perché tutto di noi viva in lui. Miro ».

C'erano istanti in cui Miro esprimeva questi concetti inventandosi espressioni bizzarre, ep-pur profonde, come era nel suo carattere. Per esempio, una volta, lasciò un appunto a Silvia, intitola-

to *OUBLIANCE*: « Quand je pense seulement à toi, j'oublie la vérité de ma vie. Si je pense à la vérité de ma vie, je ne t'oublie pas ».

E' forse inutile continuare a commentare. Conviene piuttosto lasciare totale spazio alle sue lettere.

« Cara Silvia. Ho vissuto in questi giorni dei momenti in cui veramente ho ripensato alla mia storia e a ciò che Dio in essa ha voluto e vuole compiere. Io sto bene; ciò che ora sto vivendo è proprio una pace: in tutto il caos che vivo riesco sempre a trovare dentro me stesso un riferimento. Certo che è ora di crescere, di dare una disponibilità completa al *movimento*. Per questo, ho ripensato a quello che è il nostro rapporto e al come ci vogliamo bene. Volerti bene è per me vivere un'affezione sempre più grande a Gesù Cristo, tanto che ogni cosa che faccio sia, in Gesù Cristo, ciò che mi fa ricordare del bene che ti voglio. Credo che il nostro rapporto, per crescere (non solo fisicamente come tempo, ma come maturità), debba diventare trasparente della povertà e della carità che abbiamo imparato a vivere tutti e due nel *movimento*. E' grande il saperti viva dentro a una storia così piena del vero; più me ne accorgo e più sento che ho bisogno in essa di vivere l'abbandono che vive un bambino con la madre. Sono proprio fortunato ad avere intorno a me tutto ciò che ho.

Quanto spazio ho io percorso nella mia memoria per cercarti, o mio Signore! Fuori di essa non ti ho trovato. Niente ho trovato di cui non mi ricordassi da quando t'ho conosciuto. Infatti, da quando ti conobbi, mai più t'ho dimenticato e dove ho trovato la verità, ivi ho trovato anche il mio Dio, che è la stessa verità, che mai ho dimenticato da quando la conobbi. Tu, intanto, dimori nella mia memoria da quando ti ho conosciuto e lì ti trovo quando di te mi ricordo e di te gemo. Sono queste le gioie sante che tu mi hai donate con la tua misericordia che guardò la mia meschinità. (Le Confessioni, Agostino.)

Vivere questo vuoi dire, sempre di più, avere presente il bene che ti voglio. Prega per me e ricordami alla Madonna, tu che ne sei capace. Miro (*Dinazzano, 18-10-76*). »

« Cara Silvia. Mi ricordo di quando cercavo non so cosa e, per trovarlo, mi attaccavo a qualsiasi occasione: mi sono affezionato ad Alfeo e mi ero affezionato, o meglio, innamorato, . . . della Silvia, perché avevo bisogno di riempire la mia solitudine. Non sono frottole; anche ora mi capita di non sapere cosa fare o cosa dire, di pensare di essere solo quando non va tanto bene su al collegio; ma, immediatamente, non posso non accorgermi della pienezza che regna intorno a me. Ieri sera, ero veramente *cioccolato*, siccome avevo lavorato molto in cucina e, quando mi sono ritrovato solo in camera, ho provato come un grande desiderio di toccare con mano la presenza di Gesù Cristo che sentivo lì con me. Per questo ho pregato con voglia, anche se facevo fatica a tenere gli occhi aperti. Io credo che sia proprio questo di cui ho bisogno io, ora che sto decidendo senz'altro definitivamente per la mia vita: incarnare, così come ho fatto ieri sera pregando, la presenza di Gesù Cristo nella mia vita. A nulla altro perciò deve servirmi il mio rapporto con te; comunque, credo che valga anche per te. Ti voglio molto bene, ma sono disposto a tutto: ciò che ci lega deve aiutarci, nella libertà più vera, a verificare la nostra gioia vera soltanto là dove i battiti sono parte del respiro di Cristo. Nella mia vita, accorgermi di questo è lo stimolo più grande a volerti veramente bene, a non consumare inutilmente una possibilità di crescita nostra e di testimonianza di comunione per la chiesa tutta. Non so se capisci ciò che ho voluto dirti: è come vivere con te la *comunione di base* che richiama la *scuola di comunità* scorsa. Io ti voglio molto bene; la mancanza della possibilità di vederci è però per me un aiuto forte a vivere con più concretezza questo rapporto; per questo, stasera, anche se potrei, non vengo a trovarti: non è per sacrificarmi, ma è tutto dentro una serenità. (Comunque, al mattino, ogni tanto telefonami!) Prega per me è per il collegio. Un bacione. Tuo Miro. »

« Cara Silvia. Ringrazio Dio di farmi vivere proprio con fatica ogni momento della giornata. Questa mattina ho ripensato a ciò che mi dicesti nell'ultimo tuo biglietto a proposito della preghiera. Mi sto accorgendo veramente come ci sia nella mia vita il bisogno non solo di avere dei momenti precisi di preghiera, ma di vivere veramente una regola, una regola fatta di una dedizione totale, di una disponibilità completa a vivere il *movimento*. Occorre, secondo me, vivere in modo assolutamente serio ciò che Dio ci da per provare il nostro amore nei suoi con-

fronti; occorre chiedersi sul serio se abbiamo voglia di credere alla sua presenza e al fatto che è *lui* a determinare la nostra vita. Oggi è *San Martino*; il vangelo ci ricorda l'amore alla povertà, ai fratelli più poveri e dice molto chiaramente come sia vero che non siamo noi a determinare le scelte, perché sarà *lui* quello che decide chi è pecora e chi è caprone da andare alla sua destra o alla sua sinistra. Occorre che ogni giorno riconosciamo che la vera povertà è vivere con ricchezza ciò che ci è stato dato, per glorificare la sua misericordia. Questo vuol dire senz'altro l'atteggiamento che dobbiamo vivere. La comunità è il luogo dove avviene la misericordia di Dio, o, meglio, soltanto in essa il disegno che è su di noi può diventare parte di un *collage* molto più grande e comprensivo di tutto l'amore di Cristo. Occorre da parte nostra volergliene tanto, lasciare che tutto ciò che in ogni istante proviamo viva questo respiro. La bellezza del cuore è una oggettività: tu nella scuola io al collegio, tu nel tuo rapporto con Cristo io nel mio. Se è questo che anche tu vuoi, per me va bene continuare; dimmelo però, per favore. Io sono certo del bene che Gesù Cristo mi vuole e so che non mi abbandonerà mai; dentro a questo voglio volerti bene più di quello che ti voglio ora. In comunione. Miro.

Scusa il disordine, ma sono in studio coi ragazzi. Per molto tempo, può darsi che non ti scriva più lettere; perdonami, ma sai come sono. Ti inviterò qualche volta in più a mangiare con me (21 novembre 76). »